

Tornare a Sturzo

di Bartolomeo Sorge

Quello che vorrei dire è semplice e complesso nello stesso tempo. Si tratta essenzialmente di esprimere tre considerazioni fondamentali. La prima è: cercare di capire qual è il senso globale del 5 aprile. Secondo: quali sono i due problemi oggi importanti che rimangono aperti. Terzo: un messaggio per i cattolici, come io lo sento, contenuto nel risultato del 5 aprile.

La fine di una stagione

Per quanto riguarda il senso del 5 aprile, la mia tesi è che due date rimarranno ormai fra loro sempre appagiate nella memoria: il 18 aprile del 1948 e il 5 aprile del 1992. Sono due date emblematiche che segnano l'inizio e la fine di un periodo che io chiamo "l'era democristiana", un periodo che è coinciso con il primo tempo della nostra Repubblica dove, per volontà popolare, la Dc è stata continuamente riletta a perno del sistema. Questa stagione è finita. Era già finita prima (la data pone un limite cronologico), ora è compiuta; ma non è conclusa con un fallimento. Non si deve avere al proposito nessun complesso di inferiorità.

L'altro giorno, ad un incontro, una persona mi disse: «Io sono democristiano, ma a dirlo mi vergogno». Gli ho risposto: «Fai male, non c'è motivo di vergognarsi, la Democrazia cristiana ha compiuto un cammino insieme a tutti gli altri, ha avuto maggiori responsabilità sia nel bene che ha compiuto che nei problemi irrisolti che ci ha lasciato in eredità, ma non c'è nulla di cui vergognarsi. È una stagione che ha messo le premesse che hanno portato al superamento delle premesse stesse».

Mi veniva in mente, per associazione di idee, quello che è successo a quel brav'uomo di Gorbaciov, il quale ha posto con la Perestrojka delle premesse pensando di poterla gestire e la Perestrojka lo ha oltrepassato.

Non si tratta dunque di una fine per fallimento. La logica consociativa che ha caratterizzato tutto il primo tempo della repubblica, ha dato quanto poteva dare di bene e di male. Questo termine coinvolge tutti i partiti, non solo la Democrazia cristiana, quindi (ecco il senso del 5 aprile), è in movimento tutto il quadro politico, rimasto a lungo bloccato per la nota situazione italiana. Si aprono prospettive nuove e questo spiega perché l'elettorato, il 5 aprile, non ha più rinnovato quel solido consenso che per decenni aveva garantito il sistema, fondato sulla cosiddetta "egemonia della Dc", condannandola a governare ininterrottamente per 45 anni, con l'appoggio dei partiti minori. Era prevedibile il 5 di aprile. Bisogna veramente essere miopi per non comprendere che una volta terminato il "pericolo comunista", una volta cresciuta la coscienza democratica del Paese, non poteva più durare a lungo una situazione di stallo come quella di cui abbiamo go-

duto come di una rendita. Sono quindi contrario ad un giudizio negativo sul 5 aprile. Non è stato un "terremoto devastante" come qualcuno lo ha definito; ritengo si sia trattato di una "scossa di assestamento", per di più annunciata dal referendum del 9 giugno dell'anno scorso. Come si fa a non capire che quando, nonostante i consigli di andare al mare, 27 milioni di cittadini vanno a votare dicendo: «vogliamo cambiare» non è possibile far finta che non sia accaduto nulla. Significa proprio che c'è una rottura abissale tra il palazzo e la gente. Ora forse i nostri politici apriranno gli occhi.

I segni del cambiamento

Vorrei dare alcuni segnali che sono anomali dal punto di vista politico, ma che lasciano ben sperare. Sono episodi e non vanno quindi esagerati nel loro messaggio, ma sono significativi.

Il primo segnale: la elezione dei due presidenti alle Camere. Non sono il frutto di una chiara idea politica, e tuttavia la elezione ai vertici istituzionali di due persone oneste e competenti, sfuggite di mano ai partiti, è suonata come una prima sconfitta della vecchia logica consociativa, di cui i padri dell'Italia che fu sono ancora prigionieri.

Secondo episodio: le dimissioni di Cossiga. Io, da bravo gesuita, mi ero fatto il proposito di non parlare mai dell'amato Presidente finché fosse in carica; noi abbiamo il rispetto delle istituzioni. Adesso non è più così e quindi, fraternamente, se ne può parlare.

È difficile dare un giudizio a caldo sul settennato di Cossiga, ma io credo che se non è stata un'occasione perduta, è stata quantomeno un'occasione sciupata. Credo che nessuno possa negare che Cossiga abbia visto bene, con rara lucidità, la grave crisi del Paese. Egli si è reso conto che l'Italia chiudeva un ciclo della sua storia repubblicana e (questo potrebbe essere l'originale titolo di un film: "Picconando picconando"), ha contribuito a risvegliare la coscienza di molti cittadini italiani. Però lo ha fatto nel modo sbagliato, forzando in più di un'occasione i poteri costituzionali di cui era investito.

Io mi pongo una domanda a questo proposito: fino a che punto il garante della Costituzione può contribuire a delegittimarla. E dall'altro lato Cossiga ha scagliato strali avvelenati pigliandosela con singole persone (nome e cognome), più che contro i meccanismi perversi del sistema, con cadute di stile molto pesanti e continue. A causa di questi comportamenti, Cossiga di fatto si è isolato, è rimasto un uomo solo (come lui si ama definire), in rottura con tutti e ciò ha nuociuto alla sua immagine di politico, di Presidente, ma ha finito anche col togliere efficacia e credibilità alle sue esternazioni, anche quando queste l'avrebbero meritato.

Concludendo, quindi, il secondo segnale che lascia ben sperare è questo: nonostante sia stata una battaglia giusta ma combattuta in modo sbagliato, il caso Cossiga è stato un contributo positivo a quella spinta di cambiamento che è in atto nel Paese. Il terzo elemento è il tentativo Forlani. Quando una classe dirigente, dopo il 5 aprile, insiste a presentare una candidatura di questo tipo (con tutto il rispetto dovuto alle persone, qui si parla della linea politica), fornisce un altro esempio di una situazione che, se sfugge di mano alla vecchia logica, è ancora un terzo segno positivo.

Quali sono allora i due problemi aperti che il 5 aprile ci ha lasciato in dura eredità?

Domanda di nuova politica

Il primo è la chiara domanda di una nuova politica, di una nuova etica politica. Non vorrei prendere in giro nessuno a questo proposito. Se qualcuno dei presenti non lo aveva capito durante la campagna elettorale, abbia il coraggio di alzare la mano. C'è qualcuno che non abbia capito come era stato posto chiaramente questo dilemma durante la campagna elettorale: o la governabilità o la frammentazione? È stato un ritornello martellato in tutte le lingue, «state attenti, se non votate per il quadripartito, si corre il pericolo della frammentazione». Ebbene: l'elettorato non ha esitato a scorgere nella frammentazione del voto il passaggio necessario, anche se rischioso, verso il cambiamento; ha ritenuto che, dietro il discorso sulla governabilità si nascondesse (neanche poi tanto velatamente) la difesa dello *status quo*. L'immobilismo è apparso agli occhi degli elettori un male peggiore della instabilità politica e Scalfaro ha avuto l'onestà di dire, nel suo discorso di insediamento alla Camera: «Non pigliamo in giro l'elettorato parlando già di nuove elezioni, se l'elettorato si è espresso in questo modo; prendiamo atto del rischio a cui ci chiama e governiamo». Questo è il vero significato della risposta negativa da parte della cittadinanza alla vecchia linea politica. Lo hanno capito i nostri beneamati politici? A parole, tutti hanno detto di sì.

L'esempio che posso portare è quello "nobile" di Forlani quando, al Consiglio nazionale Dc, recita testualmente: «Avendo sostenuto durante la campagna elettorale e prima, una linea del tutto diversa da quella nuova, non si può pretendere da me che io cambi posizione». E quindi, rassegna le dimissioni dalla segreteria del partito. E poi le ritira. Questo è il dramma: si compiono gesti nobili, si dice, a parole, di capire e non cambia nulla, tutto è come prima e ora si perde tempo prezioso a cercare di mettere insieme i cocci di una maggioranza politica bocciata, come se non fosse accaduto nulla. Ma come ci si può illudere di riuscire a compiere scelte impopolari che ci stanno dinnanzi con l'ingresso in Europa, se non si accoglie lealmente, senza prendere in giro l'elettorato, la domanda di rinnovamento, di un nuovo quadro politico. Non si può partire dal vecchio quadripartito, neppure aggiungendovi le "frattaglie"; come ha scritto un giornalista: «Si sta parlando di quadripartito con frattaglie».

Trasversalità costituente

Allora, qual è il messaggio del 5 aprile? Dare priorità al programma sulle formule, passando attraverso una fase di sana trasversalità costituente, che è quella proposta, come tipo, dal patto referendario di Segni. Questo, però, sarà possibile soltanto se vi saranno uomini nuovi e, in ogni caso, diversi da quelli che hanno gestito fin qui l'era democristiana.

Ho scritto una paginetta in questo libro: *L'Italia che verrà*, che ha fatto arrabbiare Andreotti. Ve la leggo rapidamente, si tratta di una fotografia.

«L'Italia che fu. Alla fine degli anni Quaranta, in Unione Sovietica c'era Stalin, negli Stati Uniti c'era Truman, Giorgio VI era Re d'Inghilterra, Mao Tze Tung comandava in Cina, era papa Pio XII; la nostra classe politica attuale era già al potere.

Anni Cinquanta: muore Stalin e arriva Kruscev, lascia Truman, segue Eisenhower, Elisabetta II prende il posto di Re Giorgio, in Francia, con De Gaulle nasce la V Repubblica, muore Pio XII e arriva Papa Giovanni. La nostra classe politica è ancora lì.

Anni Settanta: via Kruscev, arriva Cossyghin, al posto di Eisenhower prima c'è Kennedy e poi Johnson, a Papa Roncalli succede Paolo VI, in Cina Liù-Chao-Chi prende il posto di Mao; la nostra classe politica rimane tranquilla, sempre la stessa.

Avvengono poi i rivolgimenti radicali e veloci degli ultimi venti anni. Passa il Concilio, è eletto Papa il primo non italiano dopo 5 secoli, cambiano regimi, spariscono dittature, mutano equilibri interni, internazionali, crollano i paesi del socialismo reale, si dissolve l'Unione Sovietica, tramontano le ideologie; la nostra classe politica festeggia imperterrita i 45 anni di permanenza ininterrotta al potere.

Anno 1990. Un conferenziere può tranquillamente affermare: "Dopo i cambiamenti drammatici del 1989, nel mondo rimangono soltanto due nazioni con al potere la medesima classe politica di 50 anni fa: sono l'Albania e l'Italia".

Lasciamo all'oratore la responsabilità dell'affermazione. Sarà proprio così? Noi possiamo solo osservare che dal 1991 anche l'Albania ha cambiato classe politica!»

Il futuro della Dc

Il secondo problema è quello del futuro di questa Dc. A me ha fatto riflettere il fatto che i cattolici italiani non hanno votato in gran numero Democrazia cristiana il 5 aprile, ma ciò che più mi ha colpito è che nessuno di essi ha sentito un rimorso, come se avesse contraddetto l'invito dei vescovi alla coerenza. Il problema è questa Dc ormai immobile, in ritardo, incapace di rinnovarsi nei valori ideali, negli uomini e nei programmi. Cosicché per molti cattolici, votare questa Dc voleva dire venir meno a quel dovere di coerenza sul quale i vescovi avevano giustamente insistito. Io mi chiedo se si deve parlare o se si può parlare di "disubbidienti cattolici". Lo sono stati i cittadini che non hanno votato per politici disonesti, che magari oggi sono in galera, oppure disobbedienti sono quegli uomini politici che non si sono rinnovati? Del resto non possiamo accusare i vescovi di incoerenza. Il richiamo alla coerenza è fatto in primo luogo ai politici che si presentano nel nome cristiano, perché se non sono coerenti questi, come potrebbero esserlo i cittadini a votarli?

La coerenza è importante, ma il partito si deve rinnovare. In realtà questa Dc non ce l'ha fatta; i responsabili, impigliati nel gioco delle correnti e del potere non sono riusciti a rendere credibile e affidabile un partito che si rifà pubblicamente ai valori cristiani.

Concludo con il messaggio che, a mio modo di vedere, è contenuto in questo voto. È giunto il momento di passare dalla Democrazia cristiana di De Gasperi al popolarismo sturziano. La fine dell'era democristiana, portando la crisi irreversibile di un certo modo di presenza dei cattolici, un periodo storico colmo di meriti e di problemi, rende per la prima volta storicamente possibile l'attuazione dell'intuizione sturziana che non si è mai potuta realizzare fino ad oggi. Non c'è riuscito De Gasperi, non c'è riuscito Moro con il suo poderoso discorso del '62, non ci è riuscito Zaccagnini, non c'è riuscito De Mita, perché la situazione era bloccata. Oggi, venute meno le condizioni del immobilismo, per la prima volta si può realizzare.

Il partito popolare non era nato per combattere il comunismo, perciò la fine del comunismo non rende inutile una presenza di cristiani nel Paese di cui l'Italia ha bisogno. Il partito popolare non era nato con lo scopo di realizza-

re l'unità politica dei cattolici. Finita di fatto questa unità politica, non sono state intaccate le ragioni del popolarismo sturziano. Il partito popolare era nato affinché il confronto con i valori cristiani aiutasse a crescere in modernità e civiltà la nazione italiana, che nel cristianesimo ha le sue radici etiche, morali e spirituali.

Proprio per questo i cattolici oggi non possono smobilitare, il Paese ha bisogno più di ieri della loro presenza. Ecco perché la fine dell'era democristiana, la prospettiva della vecchia Dc incapace di rinnovarsi, apre la porta al trasformarsi del partito popolare di Sturzo.

Se questa Dc non si vorrà rinnovare diventerà il polo conservatore dello schieramento politico e il Signore la benedica, vada per la sua strada. Ma quanti credono nei valori rivoluzionari del cristianesimo non possono perdere quest'occasione. Prepariamoci fin d'ora, non aspettiamo che «ci cada addosso il palazzo» e, con la scadenza del congresso, dibattiamo, prepariamoci, perché il Paese ha bisogno di una ispirazione cristiana, laica, aconfessionale, fatta di cristiani adulti.

Una pagina di Sturzo

Per concludere voglio leggere un bellissimo testo di Sturzo, affinché non sembri che queste siano le idee di un padre "x" qualsiasi.

Questo testo è tratto dal libro di Gabriele De Rosa *Sturzo mi disse* ed ho trovato qui esattamente l'analisi che il 5 aprile ha reso emblematica.

«Anzitutto, io non mi proponevo di realizzare l'unità politica dei cattolici. La mia fu soltanto una corrente di cattolici che fondò un partito nel quale potevano militare anche non cattolici. A me non interessava che tra i socialisti e i liberali ci fossero cattolici. Votino dove pensano di poter militare!

Io volevo costruire un partito adatto a combattere quei partiti che allora esistevano e che erano partiti indigeni, cioè italiani. Combattevo i socialisti di allora, che erano il prodotto di una certa situazione italiana, che non avevano nulla a che fare con Mosca. Io non combattevo Mosca, il comunismo internazionale. L'unità dei cattolici non c'entra con il partito popolare.

Come segretario del partito non ho mai voluto saperne dell'Azione Cattolica, niente collateralismi. Indubbiamente il partito nacque da una certa tradizione di cattolicesimo militante, ma ciò non implicava che dovesse essere il partito finalizzato a realizzare l'unità dei cattolici.

Poi è venuta la Democrazia cristiana. La Democrazia cristiana di oggi (di De Gasperi) si è posta invece, in quanto partito, il problema dell'unità politica dei cattolici, per esigenze storiche. Ma, così facendo, essa è diventata debitrice dell'Azione Cattolica, è nato il collateralismo con la Chiesa e con i movimenti cattolici. Con questa premessa, la Democrazia cristiana di De Gasperi ha dovuto accettare di essere non un partito, ma un coacervo di partiti. C'è la consorteria di Fanfani, quella di Enrico Mattei, quella della base, ecc. Con queste consorterie mi stanno rovinando anche il Mezzogiorno!

Per combattere il comunismo di Mosca è stata creata la Democrazia cristiana con la premessa dell'unità dei cattolici che è quella che vediamo oggi. Il partito popolare non si fece e non fu concepito con questi presupposti.»

Rendiamo grazie ai nostri padri della patria, alla Dc che ha fatto tanto per il Paese. La storia sarà molto più benevola di quanto siamo noi. Ma questo ci sta alle spalle. Chi vuole venire nel nome degli ideali cristiani, di un laicato o

di un servizio adulto, conciliare, postconciliare di giovani e non solo giovani che credono nella forza rivoluzionaria del Vangelo, cominci subito a prepararsi perché nasca finalmente in Italia la preparazione storica di questa intuizione che, dopo la parentesi ricca e tormentata dell'era democristiana, del primo tempo della Repubblica, non ha smesso le sue ragioni ma ne ha acquistate molte di più. Il prossimo congresso può essere la meta, il traguardo invalicabile nel quale bisognerà prendere delle decisioni anche a livello più ampio, con punti di riferimento nazionale.